



Yale University Library Digital Collections

Title	Comando di Fiume diltalia : bollettino ufficiale
Call Number	2006 +S24
Published/Created Date	1920 luglio [July] 6
Rights	The use of this image may be subject to the copyright law of the United States (Title 17, United States Code) or to site license or other rights management terms and conditions. The person using the image is liable for any infringement.
Generated	2022-05-30 09:32:15 UTC
Terms of Use	https://guides.library.yale.edu/about/policies/access
View in DL	https://collections.library.yale.edu/catalog/2035716

COMANDO DI FIUME D'ITALIA

BOLLETTINO UFFICIALE

No. 25

Fiume d'Italia, il 6 Luglio 1920

Anno I

„Lasciar Fiume è lasciare la vittoria“

Saluto agli ospiti fiorentini

Cari ospiti, si può dire che l'impresa di Fiume sia stata condotta secondo il migliore stile toscano: secondo lo stil toscano crudo, che tanto mi piacque e mi piace nelle committiture difensive delle pietre conce, nei crucci di Dante partigiano, nelle narrazioni risentite dei cronisti, nei freschi di forte tempera e di tono intero.

Cosa fatta capo ha. La vecchia parola tagliente del Mosca, che non perde mai il taglio, fu la prima a risuonare con sprezzatura italiana su la soglia di questo palazzo conquistato, dove siete cordialissimamente accolti, nostri ospiti cari.

È un palazzo bolso. Sembra posticcio come gli scopettoni dei defunti governatori ugarici. Certo gli manca la membratura potente e la pelle ferrigna di quel degli Strozzi. Ma non importa. Io ho acceso nell'atrio, questa sera, in vostro onore, una lanterna del Caparra. E c'è laggiù, alla riva, un Dante Alighieri tutto d'acciaio, che sa canponeggiare in terza rima.

Capo ha cosa fatta. E tagliamo il nodo, con un colpo da Ponte Vecchio. Ma creammo la concordia, non fa di scordia. Voi lo vedete.

Poi, quando sentimmo nella città liberata attraverso penne e travagli senza numero sorgere un vigore inoppugnabile e inespugnabile come quello della primavera, dicemmo: «Sia lieta sia triste, sia pacifica sia guerriera, sia fortunata sia infortunata, incomincia la vita nuova, con tutto quel che v'è di primaverile e di virgineo in questa parola della nostra più toscana poesia.»

Inoltre v'è qui un capo di genti a piè, un capo di fanti, un uomo di battaglia e di vittoria, costruito e scolpito alla maniera maschia di certi maestri fiorentini del secolo schietto, degno d'esser qui tratteggiato sopra un intonaco di calcina balzana e rena da un Andrea del Castagno, come il gran portaspada Pippo Spagno.

Si chiama Sante Ceccherini. Tanto non basta per dimostrarvi, o messici del Giglio rosso, il nostro animo e l'animo di Fiume?

Nel bianco d'un tricolore, donato a un battaglione della Brigata Firenze, fu trapunto da fide maui fiumane, intorno al Giglio rosso, il breve: *Floret et ardet*, fiorisce e arde.

Quel tricolore si lacerò in un giorno torbido di malvagia fortuna.

Grazie a voi che ce lo avete ridonato. Ecco che per voi rifiorisce e riarde in Fiume d'Italia il Giglio, più altero che mai.

Così anche una volta l'amore è vittorioso, e il cruciato Dante sorride.

Sera del 3 luglio 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Tutto per la causa

Voi avete udito le più pure e le più affocate parole che oggi escano da petti italiani immuni di viltà, di dubbio e di tradimento.

„Parole e sangue“ diceva Dante nel suo inferno inumano.

„Parole e fuoco“ direbbe egli in questo incendio umano.

Talvolta il vostro rogo sembra che si scolori e crolli incenerito. Sembra consueto. A un tratto si ravviva e divampa più vasto che mai, più alto che mai.

Ecco che oggi il vostro rogo grandeggia: rogo e furo, come nella prima preghiera adriatica.

Gli Istriani mandavano olio a Ravenna per la lampada di Dante. Credo che lo mandino ancora.

I messici di Dante sono venuti alla riva del Carnaro con Folio e con l'aroma per gettarli sopra la fiamma.

Se c'è una lampada a Ravenna, su l'altra sponda, c'è una catasta a Fiume, su questa sponda. Non le tiene accese il medesimo voto? non le allenta il medesimo spirito?

Se si sponessero, la tenebra intera sarebbe fatta su la patria.

Perché l'approdo di questa gente fiorentina ci ha tanto commossi?

Perché dianzi la voce limpida di Luisa Capponi ci toccava il cuore così profondamente?

Quando si dice Firenze, appare — prima d'ogni altra luce — lo splendore del comune libero.

Quando si dice Fiume, appare — prima d'ogni altra luce — lo splendore del comune libero.

Questo messaggio fiorentino ha riscosso in voi le radici delle vostre grandi origini comunali: le radici perpetue della vostra italianità.

Il vostro orgoglio parlava dianzi,

per le bocche di questi ospiti, la lingua di Dante.

E la Firenze comunale non era là, ricercata, quando quella gentile donna agitava il suo gonfalone?

Le virtù attive di tutto un popolo, la varietà delle opere, la sapienza degli istituti, la prevalenza degli ottimi, il fervore della passione civica, l'impronta dell'uomo su la cosa, l'utensile fatto vivente, le pietre adunate da un decreto di gloria, la potenza pubblica espressa dall'edificio, la città scolpita come un simulacro, tutta quella grande concordia, disorde che costituiva lo stato libero, non erano là risorte dal gorgo del tempo?

Sentite il polso della vita italiana. Sentite come pulsa la forza della vita italiana.

Da dove vengono questi ospiti? da quale patria?

Scotono il capo, abbassano il capo, alla domanda. Sono tristi. Soffrono. Perché ci avete portato questo gonfalone del Giglio?

C'è laggiù un popolo che ci ama e ci onora? C'è laggiù una gente fraterna che per noi veglia e lotta?

Guarda essa a noi come ai redentori della vittoria e ai vendicatori dei morti?

Scotono il capo, abbassano il capo, alla domanda, questi messici.

Ci fu un Italiano che assunse per impresa il Giglio e vi inserisse il motto: *Fortentis e cespitis*, da un fetide cespito.

S'è guita a ribollire laggiù il marciume? Il fetore passa l'Adriatico? Quest'afia sia per soffocare anche noi? C'è chi pensa che l'Italia non fu così vile neppure dopo Adua.

Laggiù i ruffiani della canaglia urlano che le carogne dei nostri fanti sieno lasciate in pasto ai corvi d'Albania e che le nostre bandiere sieno lasciate ai castigatori, perché se ne facciano pezze da piedi e che Valona sia sgomberata come una qualunque caserma anconetana sorpresa dall'arroganza vinoso di cento saccomanni senza sangue e senza patria.

Via da Valona! Via da Tripoli! Via da Fiume! Via dalla Dalmazia! Via dall'Istria, se occorre! Via dal Friuli, se lo Sloveno si muova! Il nostro giusto confine è quello della disfatta: è la Pave, rifatta femmina. Bisognava rimaner là o più indietro. Bisognava, o prima o poi, che rincliniamo fin là e che spianiamo il Montello disonorato dai morti.

Così urla e sbava oggi l'Italia.
 Quale Italia?
 Dov'è mai l'Italia?
 L'Italia è qui, o combattenti fuori della legge.
 Qui noi la difendiamo.
 Ripetò oggi, dopo dieci mesi, che siamo qui come su la riva destra del Piave. Lasciare il Piave era lasciare la vittoria. Lasciar Fiume è lasciare la vittoria.
 Popolo di Fiume, non getto io aromi nel tuo rogo. Getto una manata di sale che crepita e salta.
 Dico una parola dura.
 Uomini di pena e di lotta, uomini di dubbio e di fede, uomini di discordia e d'unanimità, ascoltate.
 Quando l'avversario fu abbattuto, noi ci sentimmo vittoriosi.
 Basta che ci sentiamo più forti.
 A taluno sfuggì la vittoria perché troppo presto egli credette d'aver vinto.
 Dopo dieci mesi di lotta, desiderate una sosta? sospirate una tregua?
 Ci sono pochi soldati qua dentro, perché tutti gli altri sono pronti in arme e pronti all'allarme.
 Che sosta? che tregua?
 Non si dorme. Tutta la notte abbiamo vegliato contro una minaccia oscura. Non avete udito tutta la notte il rombo dei miei carri armati? e il passo dei miei Arditi, che è il ritmo stesso della volontà di battaglia?
 C'era l'ansia dei traditori, verso sera. E verso l'alba non c'era se non la paura che batteva i denti.
 Batterà i denti finché non li strapperemo.
 Abbiamo vigilato e lottato dieci mesi contro l'insidia; e, dopo dieci mesi, vigiliamo e lottiamo contro un'insidia ancor più infame.
 A chi la forza?
 A noi!
 Dianzi, quando una voce fiorentina di combattente vi chiedeva: «Da chi ricevete voi la forza?», con un grido solo voi avete risposto: «Dal Comandante.»
 E' stato un bel grido. L'ho raccolto.
 Io ho giurato a me stesso, ho giurato a voi, ho giurato all'Italia, ho giurato all'avvenire. Tutta la mia forza è ormai chiusa in questo quadrato diamante. Nessuno la potrà fendere e neppure scalfire. *Nec ictu nec ferro.*
 Siate certi.
 Per difendere la Causa, che è la Causa di tutta la patria presente e di tutta la patria futura, sono pronto a tutto, deliberato a tutto: alle repressioni più sanguinose come ai combattimenti più folli.
 Odi chi deve udire. Intenda chi deve intendere.
 Sarò inflessibile, implacabile, inesorabile, come ho già dimostrato contro chi credeva esser coperto dalla dignità del suo ufficio e da una comoda maschera italiana.
 Noi siamo smascheratori di mano sicura.

E se, con la maschera, ci accadrà di portar via anche la pelle, non importa.
 Solo importa difendere la Causa, salvare la Causa, portare la Causa alla vittoria.
 Chi per dieci mesi ne ha patito su le spalle tutto il carico? Quale petto fu consumato dall'ardore di una volontà continuamente in veglia?
 Anche i migliori non hanno saputo sempre vegliare con me. Ma io li ho scossi.
 Io ho rinunciato a tutti i beni per un solo bene.
 Si può su questo fondare un diritto ideale?
 E' il mio diritto.
 Lo farò valere fino all'estremo.
 Come nel cielo del Piave, qui difendo l'Italia. Come nel cielo di Vienna, qui sollevo la bellezza e la gloria d'Italia.
 E' la mia fede, alta come il mio diritto.
 Non ci può dunque essere volontà che mi superi.
 Non ci può essere infezione che penetri per una incrinatura del mio diamante.
 Se io fallissi a me stesso, mi taglierei la mano destra e ve la getterei sanguinosa da quella ringhiera di dove io vi ho gettato tanti gridi d'amore e di coraggio.
 Se io cessassi d'esser fiso alla stella, mi strapperei l'occhio che mi rimane e mi nasconderei nel mio buio.
 Voi sentite che questo è sincero. Vedo le lacrime nei vostri occhi.
 Prometto a me stesso il castigo che minaccio all'avversario.
 Ma io non fallirò, ma io non vi mancherò; ma io non vorrò mai perdere quei che ho acquistato a prezzo di tanta fatica e di tanto dolore.
 Ecco la mia vita, e tutto quel che in me vale più della vita: tutto quel che non può morire.
 Chi non è con me è contro di me. E chi è contro di me è contro la Causa, è contro la Patria.
 Non parla l'orgoglio; parla la devozione pura, parla la dedizione intera.
 Fra poco più di due mesi, celebreremo l'anniversario della marcia di Ronchi.
 Se nel santo anniversario potessimo anche celebrare il nostro, giorno vittorioso, io non vorrei da voi neppure un ramoscello di lauro.
 Sarei contento del mio silenzio.
 Ma, se tutte le sorti fossero avverse, se tutto fosse perduto, se dell'Italia di laggiù non fosse per rimanere se non un nome di vergogna, io dovrei pur benedire il mio Dio nel condurre da questo luogo di purificazione gli ultimi Italiani intemerati allo splendore dell'ultima battaglia.

Mattino del 4 luglio 1920.

Il Comandante

Gabriele d'Annunzio

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Il discorso del generale Enrico Caviglia nel Senato del Regno ha suscitato dubbi e perplessità che da più giorni arrivano fino a me per chiarimenti e conforti.

Sembra che il grande soldato e grande cittadino abbia lasciato intendere con'egli s'ha d'accordo col Comandante di Fiume e coi Rappresentanti del popolo di Fiume intorno ai modi di comporre la triste contesa.

Questo accordo sarebbe un onore e una fortuna insigni per i Fiumani e per me, se fosse concluso. Ma non è.

Ho cercato di procurarmi il testo del discorso per considerare i termini dell'allusione. Fino a oggi non ho potuto averlo.

Per non indugiare nella risposta alle inquietudini di quegli Italiani che credono in me e confidano nell'opera mia, debbo dichiarare che tra il Comandante di Fiume e il glorioso Commissario della Venezia Giulia non v'è pieno accordo se non nella necessità di ottenere e di tenere a ogni costo il confine delle Alpi Giulie.

Ma per me è fede ferma che il confine d'Italia debba prolungarsi nelle Alpi Bebbe e nelle Dinariche fino alle Bocche di Cattaro, che non possono essere se non una stazione navale italiana.

Immune da ogni spirito di conciliazione e avverso a ogni forma di addomesticamento, io sono deliberato di combattere per la mia fede con tutte le forze e con tutte le armi, fino a che avro fiato in bocca e sangue nelle vene.

Io e i miei Legionari vogliamo rimanere fuori della legge, mentre in Italia la legge non serve se non a proteggere la cuccagna dei vigliacchi e il bottino dei disertori.

E ci sforzeremo di celebrare degnamente il prossimo anniversario della marcia di Ronchi.

Chi non è con noi è contro di noi.

E chi è contro di noi è contro la Patria presente e futura.

Così Dio ci aiuti.

Fiume, d'Italia, 5 luglio 1920.

Il Comandante

Gabriele d'Annunzio

Stampato nella Tipografia de' glia Vedetta d'Italia S. A. in Fiume d'Italia.



Comandante Gabriele d'Annunzio

Biblioteca
 Library
 2006
 4524
 II. 1. 25